

## Il nostro DNA

Ci sono sensazioni e atmosfere che compongono il nostro DNA. Del mio patrimonio genetico fanno parte il profumo delle lenzuola pulite con cui mia madre vestiva i letti il sabato e questo vento che muove le bandiere e che durerà, già lo so, almeno tre giorni. E poi la quiete di questo lago di cui conosco a memoria ogni scorcio e ogni sasso. Come una moglie, come me stesso.

Ho percorso il lungolago fin quasi a consumarlo, spingendo la carrozzina dove dormiva mio figlio, condividendo pigre chiacchiere con amici o talvolta correndo per inseguire una forma fisica che non avrei mai raggiunto. Prima di me l'aveva percorso mia madre, orgogliosa testimone della ricostruzione del dopoguerra, al braccio di mio padre. Solido, come i loro valori.

In questo lago ho imparato a nuotare, approcciando le sue acque dense con rispetto ed attenzione, consapevole delle insidie che nascondono e della forza invisibile che sembra attirare verso il fondo. Guadagnando poco alla volta la confidenza e la sicurezza che oggi mi consentono di attraversarlo senza timori, ma con la riverenza dovuta a tutto ciò che resta imperscrutabile.

Viste dal centro dello specchio d'acqua le persone che si muovono sulla riva sembrano figurine di un fumetto. Qui anche i rumori arrivano ovattati, distanti dalle orecchie e dal pensiero. Oltre ci sono le montagne, abbastanza vicine da far parte del colpo d'occhio, abbastanza lontane da non apparire incombenti.

Con bracciate lente e costanti raggiungo la riva e mi regalo un po' di riposo coricato sull'asciugamano depresso sull'erba all'ombra dei salici. Guardandomi intorno mi accorgo ora che questo lago è stato il perno attorno al quale è ruotata tutta la mia esistenza. Nella sua calma mille volte ho pacato la mia rabbia e ritrovato la serenità.

Le sue dolci acque sono state testimoni immobili di molti momenti della mia vita, felici e tragici, tanto da diventarne parte integrante. Hanno diluito le lacrime salate versate per i piccoli e grandi dolori che la vita mi ha riservato, dipanato il groviglio dei miei pensieri, stemperato le malinconie. E ancora: hanno raccolto i frammenti dei miei sogni infranti, la cenere delle mie disillusioni.

Su quella panca in pietra era arrivato il primo bacio, timido come il sole invernale. Laggiù, su quell'altra, gemella, su un tappeto di foglie ingiallite, il primo addio. Quel pomeriggio c'era un vento che tagliava la faccia e le acque del lago erano increspate e scure come i fondi di caffè che interrogavo per conoscere il mio destino. Un juke-box poco lontano, riportava gli echi dell'estate che si stava allontanando.

Di quegli anni di gioventù ricordo che, come uno sciame, arrivavamo in cento tutti insieme, in sella a motorini sfiatati o su Vespe dalla marmitta modificata. Ci appropriavamo di ogni centimetro di spiaggia. Condividevamo birre e ragazze. Ci tuffavamo dalla roccia più alta, senza rete, tappandoci il naso con due dita,

gridando per esorcizzare la paura. Eravamo i figli del boom economico, quelli che avrebbero preso in mano l'Italia del post-sessantotto e che – bene o male - l'avrebbero traghettata nel nuovo millennio. Inconsapevolmente privilegiati, in una città immedesimata con l'azienda che l'aveva cullata e fatta crescere. Fiduciosi nel progresso e certi, fino a prova contraria, che davvero nulla potesse andare male.

Quante pagine ho sottolineato seduto su quella roccia, preparando esami ed allontanando una zanzara molesta che rendeva il compito ancor più complicato! Di tanto in tanto alzavo gli occhi verso quella piccola casa in legno, circondata dalla natura; ci viveva una vedova che non usciva mai da quel recinto. Passava le sue giornate mondanando i fiori del piccolo giardino. Là di fronte, oltre quella collina, il sole già tramontava ed io mi facevo domande su quale sarebbe stato il mio futuro.

Ubriaco di vino e di progetti, con la luna riflessa sulle acque del lago, ho celebrato il mio ingresso nel mondo del lavoro e le prospettive che all'epoca regalava un impiego a tempo indeterminato.

Poi, sulla giostra delle opportunità, ci sono stati trasferimenti e viaggi e l'euforia di una vita che in quegli anni correva veloce sulle ali di aerei che portavano in qualche altro posto nel mondo. Parentesi esistenziali trascorse in altre città e altri laghi. Ma mi capitava che, intento a sorseggiare una birra nella Grand Place o sotto al Big Ben mentre suonava la campana o quando facevo colazione sul molo nebbioso di San Francisco, arrivasse puntuale una fitta nostalgica e il bisogno di tornare.

Ad ogni andata era seguito un ritorno e il piacere di ritrovarmi a casa, sulle sponde delle acque a me care. Poi è arrivata una moglie. E un figlio, che trent'anni più tardi, ubriaco di vino e progetti, con la luna riflessa sulle acque del lago, avrebbe festeggiato la sua laurea. In un paese e in una città che aveva smarrito le proprie certezze con davanti a sé la speranza di un'occupazione che non era affatto sicuro che sarebbe arrivata.

Sul far del tramonto, mentre lo specchio d'acqua si colora di riflessi dorati, sulla stessa roccia sulla quale da bambino ho passato ore ingarbugliando lenze nel tentativo, mai riuscito, di pescare, ora c'è mio nipote che replica gli stessi miei gesti. Con più bravura, devo dire, o forse solo con più fortuna. Mi mostra, vittorioso, il suo piccolo bottino.

Raccogliamo le canne e la cassetta con l'attrezzatura per la pesca e ci avviamo, ciascuno con il proprio passo. Rivolgo lo sguardo verso la piccola casa in legno e a quella donna che sta curando il giardino. Con l'impazienza della sua età, mio nipote comincia a correre verso di lei: "Nonna, nonna!! Ho preso un pesce!".

Dopo la morte di mia madre ci sono stati momenti in cui ho avuto la tentazione di vendere questa casa, lasciare questa città e stabilirmi definitivamente altrove. Poi ho compreso che non avrei potuto invecchiare in nessun altro posto al mondo. Sarà forse per quella storia del DNA.

Per un attimo chiudo gli occhi e lascio che il sole che si sta spegnendo disegni una nuova ruga sul mio volto.